



# Moneta e Credito

vol. 72 n. 288 (dicembre 2019)

Note bibliografiche

Tavasci D. e Ventimiglia L. (a cura di) (2018), *Teaching the History of Economic Thought*, Cheltenham (UK) e Northampton (MA, USA): Edward Elgar, pp. vi+145, ISBN: 9781788113472.

Il volume collettivo curato da Daniela Tavasci e Luigi Ventimiglia pone al centro della discussione un tema scottante e troppo spesso evaso dagli stessi protagonisti della disciplina in esame: qual è, se ancora esiste, il ruolo della storia del pensiero economico nell'insegnamento dell'economia nelle odierne facoltà universitarie? E com'è possibile rilanciarlo, date le circostanze presenti?

Il punto di partenza del lavoro è puramente empirico: l'esperienza diretta dei curatori, entrambi docenti del dipartimento di economia della Queen Mary University di Londra. Si tratta di un fatto che va dovutamente sottolineato. In primo luogo, perché il mercato della 'higher education' inglese rappresenta ormai da anni il caso più eclatante e controverso di mercificazione dell'insegnamento universitario, essendosi convertito nel quinto settore dell'economia britannica in termini di esportazione di servizi, per un ammontare totale pari a circa 21miliardi di euro. In secondo luogo, perché il dipartimento in questione è ben lungi dall'essere eterodosso, né si caratterizza per una specifica tradizione di studi di storia del pensiero economico.

In un simile – e potenzialmente ostile – contesto, i curatori hanno saputo ridefinire i programmi dei propri corsi in maniera tale da includere forti riferimenti alla storia del pensiero economico, oltre a introdurre uno specifico corso di questa materia. Il successo riscontrato in termini di gradimento degli studenti ha poi permesso a questi programmi di consolidarsi e rafforzarsi all'interno del dipartimento, superando le iniziali perplessità del management e i vincoli rappresentati dalla logica mercantile propria delle università britanniche.

Ad una prima lettura il libro potrebbe quindi essere interpretato come un'utile guida su come far sopravvivere l'analisi storica dell'economia in contesti sfavorevoli o estremamente sfavorevoli. Ciò è senz'altro vero in relazione alla maggior parte dei nove capitoli, in particolare quelli firmati dagli stessi curatori (capitoli 4 e 8), dal direttore del corso di laurea in economia dell'università Goldsmiths di Londra, Costantinos Repapis (capitolo 2), da Gerald Friedman (capitolo 6) e da Stephanie Fuller (capitolo 9).

Sotto questo specifico punto di vista, i curatori del volume riassumono la propria ricetta, che definiscono "teaching with historical perspective" (THP), in quattro punti principali: l'insegnamento dell'economia deve essere centrato sulle esigenze dello studente, evitando l'eccesso di astrazione; a tal fine, deve essere storicamente contestualizzato; attraverso la dimensione storica, si deve introdurre un maggior grado di pluralismo; e infine ci si deve basare su di una tecnica definita "problem based learning" (PBL), cioè consistente nell'espone le teorie economiche come riflessioni analitiche motivate da problemi concreti e non come meri esercizi di logica astratta. In particolare, è la combinazione di PBL e THP ad aver garantito,



in base ai feedback raccolti dai compilatori, i migliori risultati nell'università Queen Mary: agli studenti vengono presentati gli stessi problemi che gli economisti del passato si sono ritrovati a osservare, in modo da ricostruire il contesto storico a partire del quale i diversi autori sono arrivati alla formulazione di teorie, soluzioni e prescrizioni di politica economica.

Alla luce di questa premessa, Daniela Tavasci critica il tradizionale ordine cronologico in base al quale la stragrande maggioranza dei manuali in storia del pensiero economico è organizzata. Sugerendo implicitamente che il contenuto scientifico delle teorie economiche si è venuto accumulando nel corso dei secoli, i manuali si sono così convertiti nel principale ostacolo per un proficuo THP. A una simile visione "verticalista", l'autrice contrappone un'ottica "orizzontalista": tutte le teorie economiche sono state elaborate in risposta a problemi reali. In questo senso, tutte le teorie economiche hanno eguale importanza.

Gerald Friedman condivide quest'impostazione, ritenendo la storia del pensiero economico (così come viene letta dalla maggioranza degli economisti) il trionfo delle buone idee sulle cattive idee e proponendo, pertanto, di ricostruire i dibattiti economici come controversie legate alla risoluzione di problemi reali. Repapis rifiuta la teoria cumulativa della conoscenza (economica), mettendo la storia in primo piano. Fuller infine, ritiene che l'introduzione della dimensione storica nell'insegnamento dell'economia sia un importante passo verso l'interdisciplinarietà e la contaminazione con le altre scienze sociali.

Tuttavia, sarebbe riduttivo riassumere contenuti e obiettivi del libro in questi termini.

Esiste infatti una seconda e ben più ambiziosa dimensione del volume, rappresentata dai contributi di Riccardo Bellofiore (capitolo 5), Joseph Halevi (capitolo 3), Louis-Philippe Rochon e Sergio Rossi (capitolo 7). I lavori di questi autori trascendono infatti i confini del (pur utile) vademecum per docenti universitari interessati a introdurre nei loro corsi la storia del pensiero economico e arrivano alla dimensione più concettuale del problema, vero nocciolo della questione.

Recuperando quella che lui stesso definisce la tradizione italiana di economia politica, Bellofiore sottolinea come alla base di quest'approccio ci fosse la consapevolezza che non è possibile alcuna separazione tra lo studio delle teorie passate e l'elaborazione delle teorie presenti, e viceversa. In quest'ottica, la tradizione italiana era degna erede della visione crociana secondo cui "tutta la storia è storia contemporanea". Alla luce di questa premessa, la crisi attuale della storia del pensiero economico si lega indissolubilmente a due posture ugualmente sbagliate. Da un lato, quella di chi richiede un maggior 'pluralismo' che per Bellofiore è una posizione debole, equivalente alla richiesta di un'oasi protetta per gli eterodossi dato che ci si limita a chiedere una modifica dei piani di studio in virtù della quale, semplicemente, si nominino o esponano *anche* gli autori appartenenti alle scuole economiche non dominanti. Dall'altro quella di coloro che potremmo definire gli storici-storici del pensiero economico che si rinchiudono nella proverbiale torre d'avorio, riducendo la storia del pensiero economico a puro esercizio di erudizione o, nei casi peggiori, a un'enorme *museo delle croste*, per usare la brillante quanto spietata definizione fornita da Giorgio Gattei in occasione della tavola rotonda finale della *V International Summer School* dell'Associazione Italiana per la Storia del Pensiero Economico (AISPE), alcuni anni or sono (08/09/2007). In opposizione a questi punti di vista, è necessaria una ridefinizione della storia del pensiero economico nella quale la *pluralità* dei paradigmi in disputa diviene l'oggetto di studio e la rilevanza sociale sostituisce il rigore scientifico come metro di giudizio dell'analisi economica. Una simile postura caratterizza il contributo di Halevi che denuncia il fanatismo "cumulativista" della conoscenza, proprio della scienza economica, come causa della marginalizzazione della storia

del pensiero economico, e propone una visione alternativa basata sul conflitto tra teorie e la non linearità dell'accumulazione di conoscenza economica. In questo modo, anche le teorie scartate nel passato possono avere una piena validità date certe circostanze presenti. Rochon e Rossi, infine, applicano un simile ragionamento al caso concreto dello studio della moneta. Nella loro visione, ad esempio, non sarebbe accettabile limitarsi a relativizzare la portata della teoria quantitativa della moneta mostrandone la genesi storica e concludere, in base a un maggior grado di pluralismo, che 'esistono anche altre teorie'. Piuttosto, la corretta applicazione di un metodo basato sulla compenetrazione tra storia del pensiero e teoria economica dovrebbe portarci a rigettare completamente una simile postura perché storicamente falsa.

La coesistenza di queste due posizioni – che potremmo definire l'una *pragmatica* e l'altra *critica* – non sempre è agevole e determina una tensione latente nel volume, che in taluni casi diviene esplicito dissenso tra i diversi autori. I curatori del volume sembrano esserne consapevoli, scegliendo tuttavia di non risolvere la discussione in un senso o nell'altro. Nella loro visione, ogni posizione netta costituirebbe, nello scenario presente, un indebolimento ulteriore del ruolo della storia del pensiero economico. In questo modo, sembrano suggerire che tanto la discussione *pragmatica* quanto quella *critica* vadano sviluppate in maniera parallela e non escludente.

Questa posizione ha senz'altro il pregio del pragmatismo e, aggiungerei, del buon senso. Un fatto non secondario, specie considerando che, nel mondo attuale, quest'ultimo sembra starsene nascosto, per paura del senso comune. Pur tuttavia, elude (o rimanda) la discussione attorno a quattro punti di attrito e/o criticità tra moderna *scienza* economica e storia del pensiero economico di fondamentale importanza per comprendere come si sia arrivati alla situazione presente.

Il primo riguarda proprio l'inevitabile tensione tra *scienza* e storia: può quest'ultima rappresentare un'appendice o una sorta di addendum ex post nell'ambito di un corpus di teorie economiche che si riconoscono complessivamente come *scientifiche* e quindi a-storiche, cioè universalmente valide e perfettamente replicabili *under any circumstances*?

Il secondo punto, legato al primo, riguarda il pluralismo: ritengono i curatori che l'introduzione a posteriori di un certo grado di pluralismo possa rendere l'insegnamento dell'economia attuale accettabile, come sembrerebbero suggerire altri contributi recenti, ad esempio Samuel Bowles e Wendy Carlin (2020)? E, in caso affermativo, come sarebbe possibile far coesistere nello stesso edificio una teoria che suppone la fallacia di ogni teoria difforme con le teorie difformi in questione?

Il terzo punto si lega a quest'ultima questione: se, invece, scegliamo di mettere in contesto le teorie economiche e suggeriamo che non esiste tra di esse un ranking verticale non stiamo di fatto rifiutando la teoria cumulativa della conoscenza, pietra angolare della moderna *scienza* economica? Che ne è allora della *scientificità* della teoria dominante, venuto meno questo presupposto, dato che su di esso si basa l'analogia con la fisica e le scienze propriamente dette?

La somma di queste criticità ci porta all'ultima annosa questione: le posizioni *pragmatiche* sono un passo in avanti o equivalgono a curare i sintomi e non la malattia che attanaglia l'insegnamento universitario delle materie economiche? In quest'ultimo caso, non corriamo il rischio che, una volta alleviati i sintomi (ad esempio: la pressione degli studenti/consumatori inglesi in favore di piani di studio maggiormente 'pluralisti'), si ritorni rapidamente ad una normalizzazione dei piani di studio?

Si tratta di domande cruciali per delineare una via d'uscita condivisa e definitiva ai problemi attuali. Il libro sceglie di non affrontarle direttamente, pur se la selezione degli autori indica chiaramente che se ne riconosce la fondamentale importanza.

A giudizio di chi scrive, questa scelta non inficia né la qualità né l'utilità del lavoro curato da Tavasci e Ventimiglia ma impone di considerarlo un indispensabile punto di partenza che conduca ad una successiva riflessione collettiva, in primis da parte delle società di storia del pensiero economico, motivata proprio dall'esistenza del volume.

Non solo, quindi, la lettura del libro è altamente consigliata a tutti coloro che si dedicano all'insegnamento di discipline economiche nelle università italiane ma è auspicabile che rappresenti un primo passo verso una discussione più ampia sui piani di studio e le metodologie di insegnamento utilizzati nel nostro sistema universitario.

*Roberto Lampa*

*Universidad Nacional de San Martín, Buenos Aires, e CONICET,*

*email: roberto.lampa@conicet.gov.ar*

## **Bibliografia**

Bowles S. e Carlin W. (2020), "What Students Learn in Economics 101: Time for a Change", *Journal of Economic Literature*, di prossima pubblicazione, disponibile alla URL: <https://discovery.ucl.ac.uk/id/eprint/10073717/>